

Due ipotesi sul caso Davigo

di ALDO ROCCO VITALE

“**N**on ci sono innocenti, ma colpevoli non ancora scoperti”: questa, probabilmente, la più nota citazione di Piercamillo Davigo che adesso risulta indagato dalla Procura di Brescia per rivelazione del segreto d'ufficio in merito alle vicende legate al “caso Amara”.

Già una matricola di primo anno di una delle numerosissime facoltà di Giurisprudenza sparpagliate per l'Italia - a differenza dei grillini per esempio - impara ad effettuare la distinzione tra indagato, imputato e condannato, ma non tutti in questo Paese (ri)conoscono tale tripartizione generando quella dicotomia tra garantisti (ma esistono poi o sono soltanto coloro che hanno la corretta prospettiva costituzionale e penale del diritto) e giustizialisti che da più di un trentennio frammenta sterilmente il dibattito pubblico in tema di giustizia. Ad ogni modo, sul caso di Davigo indagato si possono effettuare alcune considerazioni partendo dalle due ipotesi contrapposte, cioè quella per cui sia colpevole o quella per cui sia innocente.

Se è colpevole, le sue teorie sull'inesistenza degli innocenti sarebbero pienamente fondate e testimoniate dalla sua stessa colpevolezza, che, tuttavia, per essere autenticamente coerente richiederebbe fossero applicate fino in fondo, quindi facendo venir meno quelle garanzie sostanziali e processuali che l'ordinamento prevede sul presupposto del favor rei, come per esempio essere considerato innocente nelle formulazioni della stampa sul suo caso così come prevede e sancisce anche la stessa giurisprudenza della Corte europea per i Diritti dell'Uomo. Se fosse colpevole, dovrebbe però rendere conto della sua reità, e quindi sarebbe teoreticamente coerente con i suoi stessi postulati, ma eticamente incoerente con il suo essere uomo di legge che quest'ultima ha violato.

Se, invece, è innocente, e così dovrebbe essere ritenuto fino a sentenza definitiva stando al tenore letterale dell'articolo 27 della Costituzione, le sue teorie sarebbero contraddette dalla sua innocenza, per cui dovrebbe o ricusarle per ribadire la sua innocenza o confermarle negando la sua innocenza.

Davigo, insomma, dovrebbe riconoscere che la sua innocenza sarebbe non soltanto la prova ontologica dell'esistenza degli innocenti, circostanza radicalmente esclusa dalle sue stesse parole precedentemente ricordate, ma la prova che anche da innocenti si può finire nel tritacarne della macchina giudiziaria perché anche i giudici - che non sono per nulla super-uomini, semi-dei, eroi o entità soprannaturali muniti di divina infallibilità - possono sbagliarsi.

Non a caso un grande maestro della civiltà del diritto italiano come Francesco Carnelutti amava ripetere che già di per sé il processo penale è una pena, prima della pena vera e propria, poiché già con la sola indagine e con la celebrazione della correlata campagna mediatica e del processo si getta discredito sull'imputato, se ne offusca la credibilità, la probità, la socialità; gli amici e spesso anche i famigliari si dileguano; si può perdere il posto di lavoro e il diritto al sostentamento; si finisce, insomma, volenti o nolenti, colpevoli o innocenti, in quel girone dantesco dei reietti non più completamente liberi perché ancora da giudicare, ma non irrimediabilmente condannati perché, appunto, ancora pre-

La lunga strada del ddl Zan

Presentati oltre mille emendamenti da Lega, Fdl, Fl, Italia Viva, Autonomie, Udc, Gruppo Misto e Alternativa C'è. La senatrice Binetti (Udc): “L'obiettivo è prendere tempo”. Romeo (Lega): “Se il Pd continuerà a volere lo scontro, affosserà la legge”



sunti innocenti.

Ecco perché la cultura della presunzione d'innocenza andrebbe incentivata e non screditata come per anni ha fatto Davigo, ecco perché il Davigo indagato sarebbe bello che tornasse indietro nel tempo per mitigare il pensiero, l'azione e le

esternazioni del Davigo magistrato. Il suo caso giudiziario, dunque, si offre quale banco di prova straordinario non soltanto per falsificare popperianamente - in un modo o in un altro - le sue dottrine sulla “presunzione di colpevolezza”, ma anche e soprattutto per ricordarsi che la presun-

zione d'innocenza non è vuota retorica, ma è presidio e garanzia di libertà come, del resto, già da tempo è stato consacrato dalle riflessioni di un illuminista come Montesquieu per il quale, infatti, “quando l'innocenza dei cittadini non è garantita, non lo è neppure la libertà”.

Magistratura e danneggiamento della democrazia

di MAURO ANETRINI

Se la storia della richiesta di danni a Luca Palamara (e Alessandro Salusti, presumo) fosse vera per come viene raccontata, allora bisognerebbe fare un tatsebao grande come Piazza San Pietro e correrli intorno a perfidiato. Ma come? Lo (li) citerebbero per avere lesa l'immagine della magistratura attraverso il libro-intervista?

Certo, se si fosse (è?) inventato tutto, una bella azione risarcitoria per diffamazione ci starebbe proprio bene. Nondimeno, se quello che ha raccontato fosse vero, in tutto o in parte, beh... allora l'azione per i danni dovremmo farla noi, ma a tutti quelli che hanno creato o consentito lo scempio descritto nel libro.

Dovremmo chiedere i danni per il danneggiamento della democrazia, per la violazione delle regole costituzionali che regolano la condotta dei pubblici dipendenti e dei magistrati e, last but not least, per strumentalizzazione politica dell'azione penale.

Io, la frase "Salvini ha ragione, ma va attaccato ugualmente", non la dimentico. Mi mette i brividi e dovrebbe metterli anche a voi, che detestate Matteo Salvini.

E poi... suvia... non è che con la destituzione di Palamara sia finito tutto. Le notizie di questi ultimi mesi (o giorni) sembrano dire esattamente il contrario. Quindi, ci toccherà fare un tatsebao. Io ne ho uno pronto: firmate i referendum. È meglio.

Quando il giustizialismo riappare spacciandosi per sete di giustizia

di PAOLO PILLITTERI

La verità è che la sete di giustizia, come la chiamano i pomposi negatori delle sue basilari costituzioni fra cui – e in primis – i pentastellati, viene spesso accompagnata dagli alleati, magari sottovoce, ma sempre compagni di avventura di Governo. Stiamo parlando, come è ovvio, del Partito Democratico.

Esemplare in questo senso lo sbandierato incontro fra il premier Mario Draghi e l'ex premier grillino, Giuseppe Conte, circa la riforma della giustizia, con quel dire e non dire, quel fare e non fare che è tipico del leader dell'incertezza a Cinque Stelle, e non solo sotto la minaccia più o meno visibile dell'Elevato che, quanto a giustizialismo, gode di mondiali riconoscimenti.

Il punto è che quando si dice basilari si parla proprio delle basi, o della base al singolare, di un Movimento che da sempre ha fatto strame dei principi di fondo della giustizia, dove quello dell'innocenza resta un caposaldo per la sua natura intrinseca ai dettami naturali prima ancora che giuridici.

Si dà ora il caso che Conte abbia a che fare, coi suoi alleati, con una riforma della quale Matteo Salvini ha detto, con chiarezza e un minimo di insofferenza, "che

il Parlamento da trenta anni promette di riformare la giustizia e la Lega è decisa ad andare fino in fondo" forte, tra l'altro, delle trecentomila firme che rappresentano un doppio significato di difesa e di attacco contro non nuovi freni e colpevoli perdite di tempo.

In questo contesto non potevano non accendersi le lampadine se non i fari di un Movimento 5 Stelle la cui sensibilità per i problemi della giustizia – nel caso di Marta Cartabia si tratta di indubbi miglioramenti di tempi di processi penali e amministrativi come del resto impone l'Europa – è pari alla sua indifferenza proprio per quei passi in avanti, fermo com'è nella difesa perinde ac cadaver di retrostanti privilegi che non riguardano gli utenti ma i gestori.

È oltremodo significativo il clima di fibrillazione che genera fra i parlamentari grillini, atteggiamenti negativi se non ostili riferiti al testo di Cartabia con sintomi che sarebbero umoristici se non fossero irrispettosi di un minimo di serietà propositiva, come nel caso della prescrizione da diversificare confusamente nei tempi in base ai reati e loro gravità o come nei confronti della improcedibilità processuale con ipotesi complicate e di scarsa efficacia.

Ciò che stupisce, ma non troppo, è l'atteggiamento di Enrico Letta che, detto inter nos, non ha mai brillato per chiarezza innocentista, tanto è vero che rispetto alla riforma e ai freni a lei frapposti dai pentastellati non ha risposto con un bel "non ti curar di loro la guarda e passa" ma con esplicite intenzioni di proporre o di accogliere "piccoli cambiamenti" nel tentativo di venire incontro all'alleato di Governo con il quale vuole costruire un'alleanza elettorale stabile. E che voglia "venire incontro" all'alleato sul tema delicato della giustizia la dice lunga sulle effettive novità lettiane che avevano fatto sperare in molti in un vero e proprio cambio di passo su una riforma che, per dirla tutta, è frutto di un suo Governo e di un ministro come si dice amico/a se non addirittura compagno/a.

Ma il fatto a suo modo sbalorditivo è che alle incertezze e a certi rigurgiti giustizialisti di un Pd che ama proclamarsi garantista soltanto quando è parte interessata e minacciata dal giustizialismo si frappongono sia Lega che Forza Italia, due forze di Governo che non solo, come la Lega, lavorano per ulteriori milioni di firme, ma che avvertono Conte e lo stesso Letta (e anche Draghi, senza tuttavia tirarlo in ballo) che in questo Governo ogni cambiamento "piccolo o grande che sia" deve ritrovare un accordo con tutti i partiti che sostengono il presidente del Consiglio.

Le idee confuse di Emanuele Trevi

di VINCENZO VITALE

Anche se uno vince il Premio Strega, come ha fatto Emanuele Trevi pochi giorni fa con il libro "Due vite", non per questo può considerarsi abilitato a propagare qualunque cosa gli passi per la testa dalle pagine di un quotidiano come il Corriere della Sera.

In particolare, nel censurare l'atteggiamento del cosiddetto "no vax", egli

afferma di essersi fatto dapprima un'idea "abbastanza coerente e rassicurante" di costui, "un cretino tendenzialmente fascista, che nutre sentimenti ingiustificati di rancore verso il sapere autentico, sostituito da notiziole senza capo né coda ricavate dal telefonino", uno di quelli che crede che la terra sia piatta e che le Torri Gemelle sono state distrutte dalla Cia.

Per Trevi, un cretino non può che essere dunque tendenzialmente fascista, come se non ci fossero cretini tendenzialmente comunisti o tendenzialmente immemori di una ideologia politica visto che, seguendo un aureo libretto di Carlo Cipolla, gli stupidi sono molto più numerosi di quanto si creda e son presenti in modo trasversale in tutte le classi sociali.

Però, attenzione: questa era una sua prima idea, poi corretta. Infatti, Trevi tiene a farci sapere che da alcune settimane la sua idea è cambiata: il no-vax si trova fra noi, non ritiene che la terra sia piatta e non è un rimbacillito; invece si tratta di attori, musicisti, commercianti, gente che va alla presentazione di libri e che si incontra a cena. Costoro, secondo Trevi, mantengono un "sordo rancore per il sapere scientifico" e decidono di non vaccinarsi "in base ai consigli dell'insegnante di yoga o perché un amico di un amico lavora in un certo posto ed è sicuro che".

Adesso e soltanto adesso Trevi si rende davvero conto della pericolosa presenza dei "no vax", non trattandosi di scervellati imbecilli, di alieni, ma di persone che sono "fra noi" e che tuttavia appaiono tendenzialmente incapaci di capire le cose e il loro senso, dal momento che rimarrebbero preda di questo pernicioso rancore antiscientifico e si farebbero guidare dai consigli improvvisati di gente ignorante. Non posso a questo punto che avanzare poche osservazioni al vincitore del premio Strega.

La prima. Posso anche giungere a capire la denuncia di un sentimento erroneamente antiscientifico, ma perché Trevi insiste sul "rancore" di cui i "no vax" sarebbero preda? Da dove troverebbe origine questo rancore? E poi perché rancore? Normalmente il rancore si nutre verso chi ci ha fatto del male o, ancor di più, verso chi potendo farci del bene, ha preferito invece non farlo: in quale categoria rientrerebbero gli scienziati per Trevi? E perché i "no vax" coltiverebbero in ogni caso questo rancore? E se davvero così fosse, i "no vax" non dovrebbero assumere neppure un'aspirina, frutto di una sintesi chimica, cosa che invece non è, dal momento che essi assumono normalmente pillole di vario genere, in barba a questo preteso rancore antiscientifico, che Trevi non si preoccupa di spiegare.

La seconda. Per caso passa per il capo – già forse saturo – di Trevi che oggi chi osa pensare con la propria testa, anche solo muovendo una critica al pensiero dominante sui vaccini, viene subito classificato come "no vax"? Oggi è di fatto proibito pensare su questo tema: chi pensi criticamente e perciò dissenta, viene subito emarginato, classificato, stigmatizzato. Possibile che un intellettuale di primo piano come Trevi vinca il Premio Strega e non sappia notare questo pericoloso fenomeno? Trasecolo.

Consigli dell'insegnante di yoga? Ma Trevi ha mai letto ciò che su questi aspetti hanno scritto – a partire da ciò che alcuni di loro hanno definito la "dittatura

sanitaria" – pensatori del calibro di Giorgio Agamben, di Bernard-Henri Lévy, di Günther Anders? Ne dubito. Trevi, beato lui, li ignora e tuttavia non si esenta da perentori giudizi come quelli sopra menzionati, mostrando tutti i limiti del suo pensiero e delle idee confuse che lo abitano.

Ma il meglio deve ancora venire. Infatti, poche righe dopo, il nostro Premio Strega, nel tentativo di porre una definitiva pietra tombale sul dissenso, stigmatizzandolo come "no vax", afferma: "Ignorano (i "no vax") che l'essenza della democrazia è fidarsi di chi sa". Sciocchezza più se squipedale di questa non poteva davvero pronunciarsi. Bisogna infatti spiegare a Trevi, invitandolo a tornare sui libri, che, proprio al contrario di quanto egli scrive, l'essenza della democrazia – da Aristotele in poi – sta nel "non" fidarsi di chi sa, vale a dire dei cosiddetti "esperti", sottoponendo invece l'opinione di chiunque al vaglio del pensiero critico. Fidarsi degli "esperti" significa infatti instaurare un regime tendenzialmente tecnocratico, l'esatto opposto della democrazia.

Farebbe bene Trevi, in proposito, a meditare la lezione di Norberto Bobbio, da lui evidentemente non conosciuta e che, sintetizzata, suona come segue: "Tecnocrazia e democrazia sono antitetiche: se il protagonista della società industriale è l'esperto non può essere il cittadino qualunque. La democrazia si regge sulla ipotesi che tutti possano decidere di tutto. La tecnocrazia, al contrario, pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono" (Norberto Bobbio, "Il futuro della democrazia", Einaudi, Torino, 2014, pagina 21).

Si tratta di concetti semplicissimi e perfino evidenti per chiunque ma, con sorpresa, vedo che non lo sono per Trevi. E allora, non potendo, per il dovuto rispetto umano, ipotizzare di revocare il Premio appena conferito a Trevi, avanzo una diversa proposta, che so mai sarà accolta: si abolisca il Premio Strega.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Zio Sam torna dall'Afghanistan

Quanto ci vorrà per veder tornare l'Afghanistan indietro di venti anni? A quanto pare, date le circostanze, sei mesi di tempo sembrerebbero anche troppi! La dice lunga, del resto, il fatto che le città non ancora sotto il pieno controllo dei Talebani siano state prese d'assalto dai rifugiati interni, che non hanno alcuna intenzione di sottostare nuovamente al regime oscurantista dei fondamentalisti islamici. Le condizioni di vita per i civili afgani sono divenute così insostenibili che da mesi si registrano file chilometriche all'ufficio passaporti di Kabul, per ottenere documenti di viaggio per l'espatrio, validi nell'immediato o nei mesi a venire, anche se molti dei richiedenti hanno già sperimentato la drammatica esperienza della condizione di rifugiato indesiderato. Le destinazioni più richieste sono quelle di sempre: Iran, Pakistan, Turchia, e Paesi dell'Asia Centrale, anche se la pandemia ha reso molto più difficile per chiunque gli spostamenti all'estero. Per di più, non pochi consolati sono stati chiusi nelle città a rischio dell'entroterra afgano. Le prospettive per esercito e popolazione civile si fanno sempre più disperate e precarie, come dimostra la recente mossa del governo filo occidentale di Ashraf Ghani di far ricorso alle milizie per sopperire ai vuoti che si sono creati nei ranghi delle forze governative di sicurezza. Ritornano così in campo i warlords, o signori della guerra, come Atta Muhammad Nur, già famoso all'epoca della guerriglia anti talebana e prima ancora antisovietica, e che oggi ha il suo feudo (come uomo d'affari di successo) nella provincia di Balkh.

In teoria, le milizie dovrebbero coordinarsi e permanere sotto il controllo dell'esercito regolare, ma si fa sempre più concreta la prospettiva di un ritorno al caos degli anni Novanta, quando le armate private dei warlords si facevano la guerra tra di loro, dopo il ritiro dei sovietici. Si rischia, cioè, un nuovo scenario destabilizzante del tutti-contro-tutti, con la conseguente, incontrollabile ondata di vendette private. Infatti, chi potrà mai dire, nel caos che verrà, se una persona assassinata (apparentemente per motivi politico-religiosi) fosse realmente un simpatizzante dei Talebani? Con la fuoriuscita degli americani e l'inevitabile "meltdown" del nocciolo duro dell'esercito afgano addestrato dagli occidentali, si aprirà letteral-

di MAURIZIO GUAITOLI



mente un'autostrada alla guerriglia fondamentalista per riconquista del potere e di Kabul. Il loro successo potrebbe essere in qualche modo ritardato dalla circostanza che i Talebani non possiedono artiglieria pesante, né hanno uomini a sufficienza per controllare nel lungo periodo l'inevitabile resistenza armata che verrà loro opposta all'interno delle maggiori città del Paese, oltre al fatto ben noto di non essere in grado di assicurare i servizi pubblici essenziali alle popolazioni civili. Secondo il Wall Street Journal, se lasciato solo, il governo di Ghani non avrebbe più di sei mesi di vita!

Assai impopolari a Kabul, i radicali islamici godono invece di molte simpatie nel Sud del Paese che li preferisce di gran lunga ai loro nemici del Nord, alleati degli americani. L'errore storico degli Usa è stato quello di confondere i protettori con i terroristi ai quali i primi avevano dato ospitalità sul proprio territorio per motivi religiosi, condividendo il credo comune del più ortodosso dei fondamentalismi

sunniti. Errore che ha comportato venti lunghi, inutili anni di intervento militare ("The boots on the ground") per sconfiggere la guerriglia. Dal 2001, Washington ha così dilapidato, oltre a migliaia di vite umane, ben duemila miliardi di dollari dei contribuenti americani, per il mantenimento del proprio contingente di occupazione e per puntellare finanziariamente e militarmente il regime filo occidentale di Kabul, assimilabile di fatto a una sorta di governo fantoccio di sovietica memoria, insediato da Mosca nel periodo di occupazione dell'Afghanistan da parte dell'Armata Rossa. E fu così che, come poi ripetuto regolarmente in Iraq, l'aspetto "civile" del Nation Building venne completamente a decadere, con l'intera gestione dell'occupazione affidata ai generali, anziché agli ingegneri e agli esperti di amministrazione.

Scelta quest'ultima ancora una volta scellerata e fallimentare, visto che la guerriglia indomabile ripartiva dalle basi pakistane, per riprendersi dai colpi subiti e ri-

proporsi costantemente in attacco contro l'invasore occidentale, come un'Idra dalle mille teste, malgrado le gravi perdite subite. In fondo, della guerra in Afghanistan al cittadino medio americano non è mai importato molto. Nel 1968, all'apice dell'impiego in Vietnam dell'esercito americano, il contingente statunitense contava qualcosa come 500mila effettivi, tra coscritti e volontari. Tutt'altra storia, rispetto al massimo dell'impegno militare profuso in Afghanistan, quando durante i suoi due mandati Barack Obama aveva elevato a 98mila i soldati di professione impiegati in Afghanistan. Anche il numero dei caduti americani, rispetto alle enormi perdite subite in Vietnam, ha avuto una scarsa incidenza sull'opinione pubblica Usa durante i venti anni di occupazione. Per lungo tempo, i falchi del Pentagono e di Washington hanno impedito qualsiasi iniziativa di dialogo e di trattativa con i Talebani. Donald Trump ha invertito all'improvviso questa tendenza, dopo aver manifestato l'intenzione di ritirare il contingente americano, aspetto quest'ultimo che ha inciso assai negativamente nelle trattative successive con i Mullah, coscienti di aver vinto su tutti i fronti!

Ma la domanda vera è: Al Qaeda e Isis torneranno in forze in Afghanistan, dopo la riconquista talebana di Kabul, facendone di nuovo uno Stato terrorista? No, di certo, per due buone ragioni. In primo luogo, perché, comunque, gli americani hanno tutto l'interesse a mantenere attiva la loro intelligence attraverso una fitta rete di collaboratori afgani anti-talebani, rimanendo pronti a colpire a distanza, con incursioni di missili, droni e aerei, qualunque santuario afgano dei terroristi islamici. Secondariamente, decine di migliaia di perdite sono più che sufficienti, per gli Alunni di Dio, per non ripetere gli errori commessi dando ospitalità a Bin Laden. Tutto ciò sta a significare come l'America si disinteressa di fatto su chi controllerà l'Afghanistan, malgrado i 2 trilioni di dollari spesi invano per insediare un regime filo-occidentale. Osserva The Economist del 10 luglio 2021: "Non c'è da sperare che questa lezione della débâcle subita sia servita a qualcosa. L'aspetto più evidente è del tutto ovvio: una politica estera che faccia eccessivo affidamento sulla forza militare per realizzare i suoi obiettivi irrealistici è destinata comunque e sempre al fallimento". Come dire? Amen.

Turchia leader nel mercato dei droni da guerra

Come è noto il ruolo militare della Turchia è stato decisivo almeno su quattro fronti di crisi: quello siriano, quello libico, quello del Mediterraneo orientale e quello del Nagorno Karabakh. Le armi che hanno permesso ad Ankara di determinare la superiorità delle truppe azeri su quelle armene in Nagorno Karabakh, come l'esercito di Tripoli su quello di Bengasi, in Libia, sono stati i mercenari ma soprattutto i droni. Infatti la strategia militare turca, negli ultimi anni, si è orientata sullo sviluppo di veicoli senza pilota, aprendo un mercato dei suoi prodotti anche nell'Europa centro-orientale.

Uno dei suoi prodotti militari di punta è il drone da combattimento Anka, costruito dalla compagnia aerospaziale turca, di proprietà statale, che ha dato il suo meglio nelle imprese in Siria, Libia e Nagorno Karabakh. Dopo questi successi i droni turchi vanno a ruba, riscuotendo un clamoroso consenso soprattutto tra i Paesi ex sovietici. I clienti più affezionati sono Ucraina e Azerbaigian.

Il presidente polacco Andrzej Duda, a fine maggio, ha stipulato un contratto con Ankara per l'acquisto di dodici droni Bayraktar Tb2, destinati all'esercito polacco desideroso di acquisire "velivo-

di FABIO MARCO FABBRI

li lenti" tecnologicamente aggiornati. In quella occasione il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha dichiarato che la Turchia è nei primi quattro posti dei produttori mondiali di droni. Ismail Demir, capo della Ssb, l'agenzia governativa che sovrintende all'industria della difesa nazionale, ha aggiunto che "in termini di rapporto qualità-prezzo siamo i migliori".

Il vice primo ministro lettone e ministro della Difesa, Artis Pabriks, durante un incontro ufficiale ad Ankara, a giugno, visitando i laboratori (visitabili) della società privata Baykar, il cui direttore tecnico è Selçuk Bayraktar, genero del presidente turco Erdogan, ha elogiato l'alto livello di ricerca e sviluppo dell'industria della difesa turca. La Lettonia ha già programmato l'acquisto di droni da combattimento Bayraktar Tb2, manifestando pubblicamente la necessità di una cooperazione militare "costruttiva" con la Turchia, che ricordo è membro della Nato, considerando che la Lettonia è componente dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica.

In meno di un decennio la Turchia è diventata uno dei più importanti pro-

ducenti di droni del mondo, insieme a colossi tecnologici come Stati Uniti, Israele e Cina. Nel 2020 i suoi Uav (veicoli aerei senza pilota), efficienti ed economici, sono stati determinanti nel rovesciare le sorti di tre conflitti, mettendo fuori uso sistemi di difesa aerea, veicoli blindati, carri armati, depositi di armamenti e munizioni delle forze avversarie in diversi teatri operativi. Inoltre, questi successi hanno rafforzato l'immagine della Turchia sullo scenario geopolitico e strategico.

Nel giugno 2020, in Libia, l'utilizzo dei droni Tb2 e dei droni kamikaze Kargu, prodotti dalla Ostim Technopark, hanno contribuito alla disfatta dell'esercito nazionale libico del maresciallo della Cirenaica, Khalifa Haftar, distruggendo le sue speranze di conquistare Tripoli, a beneficio del Governo di unità nazionale della Tripolitania, Faïez Sarraj, supportato da Ankara.

A marzo dello stesso anno a Idlib, il Tb2 distrusse diversi sistemi di difesa aerea Pantsir di matrice russa, nonché armamenti e installazioni dell'esercito siriano fedele a Bashar Al-Assad, che, nonostante il supporto aereo russo, ha dovuto rimandare la riconquista

dell'ultima roccaforte della ribellione, nel Nord-Est della Siria. Infine, nell'autunno del 2020, questi stessi Tb2 hanno permesso alle forze azeri, supervisionate ed equipaggiate dall'alleato turco, di neutralizzare buona parte della difesa aerea, dell'artiglieria e degli armamenti armeni.

Un altro obiettivo delle strategie turche è quello di importare nel Mediterraneo crisi ad esso esterne, soprattutto dal Golfo Persico e dall'Asia, con nuovi attori finora ufficialmente marginali. Inoltre, le dinamiche politiche e religiose che orbitano attorno al movimento dei Fratelli Musulmani, oggi sostenuti chiaramente dalla Turchia alleata del Qatar, in contrapposizione frontale con l'Egitto alleato degli Emirati Arabi, pongono la Turchia nel ruolo di attore protagonista nel complesso panorama delle contrapposizioni sub confessionali tra wahhabiti e salafiti.

Per concludere, le "guerre turche" non si esprimono solo sotto forma di "convenzionale", come descritto nelle aree di crisi citate, ma soprattutto dal punto di vista strategico, mirate a influire con il mercato, prodotto dalla tecnologia, dei droni in questo caso, sui negoziati internazionali nel quadro delle mai celate aspirazioni "neo-ottomane".

La “trattativa” tra chi la spara più grossa

Con riferimento alle carenze organizzative ed al connesso rischio infettivo corso dalle persone presenti alla sfilata con cui è stata festeggiata la Nazionale italiana lo scorso 12 luglio a Roma, sono emerse alcune significative novità comunicate ai media solo dopo la pubblicazione del nostro articolo del 13 luglio per cui è opportuno tornare sull'argomento per ragioni di completezza informativa.

Tali circostanze si traducono essenzialmente in un classico poco lusinghiero scaricabarile all'italiana su cui bisogna provare a mettere un po' di ordine in una vicenda che ha fatto sicuramente gioire molti cittadini, ma che ne ha fatto rabbrivire molti altri perché i tempi potrebbero non essere ancora maturi per quel tipo di comportamento da cui potrebbero scaturire anche eventuali focolai di infezione e conseguenti responsabilità.

Secondo il prefetto di Roma, Matteo Piantedosi – che ha rilasciato un'intervista al Corriere della Sera il 14 luglio – la sfilata della Nazionale non era autorizzata e la Federazione italiana giuoco calcio (Figc) avrebbe sostanzialmente eluso gli accordi con la Questura, permettendo al corteo di creare un assembramento mai visto da quando è scoppiata la pandemia nel marzo del 2020.

A queste affermazioni – che lasciano molto perplessi, perché la Nazionale era scortata da 14 auto delle forze dell'ordine – ha replicato il presidente della Figc, Gabriele Gravina, con un comunicato che lascia altrettanto perplessi sull'effettiva congruità logica della loro ricostruzione. Quindi, secondo il prefetto di Roma la sfilata non era autorizzata, ma la massiccia presenza delle forze di polizia che scortava l'assembramento lascia ragionevolmente presumere il contrario, a meno che qualcuno non ci voglia raccontare che la polizia ha obbedito agli ordini dei calciatori dopo aver ricevuto un secco “no” da parte dei superiori a scortare la squadra e questo sembra estremamente improbabile, considerata la notoria professionalità della polizia italiana.

Come detto, all'intervista del prefetto ha replicato il presidente della Figc, Gravina, con un comunicato davvero sorprendente per la poca eleganza dimostrata nell'aver indirettamente scaricato la responsabilità di quanto accaduto sul fatto che il presidente della Repubblica, Sergio



Mattarella, abbia voluto ricevere personalmente la squadra al Quirinale all'indomani della vittoria a Wembley. Secondo la nota della Figc, l'invito a Roma non era previsto e il piano originario non contemplava alcun festeggiamento se non un mesto ritorno della squadra da Londra direttamente a Coverciano, ritiro della Nazionale. In altri termini, la Federazione ha tenuto a sottolineare di non aver sollecitato alcunché, ma la vittoria degli Azzurri ha stravolto il piano di rientro, “obbligandoli” a recarsi al Quirinale e questo fatto avrebbe permesso ai tifosi di riversarsi in massa per le vie della Capitale.

Ma la nota ufficiale della Figc diventa tragicomica nella parte in cui attribuisce alla Nazionale – scortata in un assembramento di gente di questi tempi mai visto nemmeno in Inghilterra – addirittura il merito di aver evitato guai peggiori per la rischiosa situazione di ordine pubblico e sanitario originata dal fatto che gli Azzurri erano stati ricevuti al Quirinale in assenza di condizioni di sicurezza, in quanto il Paese era in assembramento già

da molte ore per via dei festeggiamenti iniziati la sera prima.

Quindi secondo il presidente Gravina, grazie al bagno di folla, sarebbero stati evitati guai peggiori in quanto la situazione era ormai fuori controllo e la voglia di festeggiare della gente aveva creato degli assembramenti del tutto indipendenti dal fatto che la Nazionale avrebbe sfilato dal Quirinale a Palazzo Chigi. Tuttavia, piuttosto che compiere l'atto “eroico” di sfilare non autorizzati in mezzo a un colossale assembramento vietato dalla legge, una diversa soluzione poteva essere quella di annullare tutto e mandare la squadra direttamente in vacanza dopo la cerimonia al Quirinale, ma forse i riflettori si sarebbero spenti troppo rapidamente e qualcuno al centro della scena non avrebbe gradito.

Sulla delicata questione non poteva astenersi dall'intervenire a Radio Punto Nuovo anche l'onnipotente professor Matteo Bassetti, un virologo di Genova, che fortunatamente ha rincuorato tutti sostenendo che l'assembramento di Roma

non va strumentalizzato perché, secondo il medico “ci sarà un lieve aumento dei contagi, ma chi ha fatto entrambe le dosi può stare tranquillo”.

Ci domandiamo come faccia ad essere così tranquillo, atteso che alla sfilata della Nazionale avranno sicuramente partecipato chissà quante persone non vaccinate oppure vaccinate con una sola dose, ma il medico non ha spiegato che sorte potrebbe toccare alle persone assembrate non adeguatamente vaccinate, se finiranno direttamente al camposanto oppure semplicemente in rianimazione ed è sembrato incurante di questo “piccolo” particolare.

In conclusione, è evidente che la Figc non ha alcun potere in merito, ma gli organi competenti a intervenire sono il prefetto, per ragioni di ordine pubblico o, per ragioni sanitarie, il presidente della Regione e il ministro della Salute. Come detto, il prefetto ha sostenuto di non aver autorizzato la sfilata mentre per la Figc la situazione era diventata così ingestibile da far sembrare più prudente permettere alla Nazionale il bagno di folla a cui ha assistito il mondo attonito.

Per bloccare la sfilata poteva anche intervenire il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, massima autorità locale in materia sanitaria oppure il ministro della Salute, unica autorità a cui la Costituzione permette di intervenire direttamente per situazioni a rischio sanitario. Anche queste due autorità saranno state sicuramente a conoscenza della rischiosa situazione serpeggiante per le strade di Roma, ma nessuno è intervenuto per impedire alla Nazionale di compiere un inutile, rischioso e davvero poco lusinghiero giro d'onore nel più vistoso assembramento da quando è comparso il Covid-19, che ha parzialmente macchiato lo straordinario successo ottenuto con la vittoria agli Europei di calcio.

C'è da chiedersi come abbia fatto il nostro Paese a passare così velocemente da una politica rigorosa di tipo cinese ad una gestione sanitaria alla Boris Johnson solo grazie ad una partita di calcio. E per restare in terra anglosassone, appare davvero appropriata in proposito una delle numerose frasi attribuite ad una delle persone più intelligenti e brillanti che abbia mai calcato la scena politica di ogni tempo, l'ex premier inglese Winston Churchill, secondo cui “rimangiarmi le mie parole non mi ha mai dato l'indigestione”.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

